

Mappa dell'Islam che mette a morte i gay

L'omosessualità è vietata in 27 Paesi musulmani. Se non è patibolo è carcere

di Umberto De Giovannangeli

«I GIURISTI DELL'ISLAM hanno avuto opinioni divergenti riguardo la guerra per questa pratica abominevole. Dovrebbe essere la stessa pena prevista per la "zina" (fornicazione, ndr.) o andrebbero uccisi sia il partecipante attivo che quello passivo? Anche se

questa pena può apparire crudele, è stato consigliato di mantenere la purezza della società islamica e di mondarla dagli elementi perversi». Così sentenza l'imam Yusuf al Qaradawi, lo studioso più ascoltato dell'Islam sunnita moderno. Il suo parere è contenuto nel saggio «Al-halal w-al-haram fi l-Islam» (Il lecito e l'illecito nell'Islam). L'omofobia nell'Islam. Un tema scottante che svela una realtà inquietante. Una premessa è d'obbligo: l'omofobia è una piaga che attecchisce in ogni angolo del pianeta. Niente di più sbagliato determinare una deleteria equazione islamico=omofobico. Tuttavia...Tuttavia non si può negare la realtà. E la realtà è che l'omosessualità è attualmente illegale in 27 Paesi islamici. I seguenti: Afghanistan; Algeria; Bahrain; Bangladesh; Bosnia; Erezgovina; Iran; Giordania; Kazakistan; Kirgizstan; Kuwait; Libano; Malesia, Mauritania; Marocco; Oman; Pakistan; Qatar; Arabia Saudita; Sudan; Somaliland; Siria; Tajikistan; Tunisia, Turkmenistan; Emirati Arabi; Yemen.

Tra questi l'Iran, la Mauritania, l'Arabia Saudita, il Sudan, la Somalia, Somaliland e lo Yemen prevedono la pena capitale. Precedentemente si applicava la pena di morte per aver preso parte a rapporti omosessuali anche in

La maglia nera all'Iran: dal 1980 ad oggi il regime teocratico ha giustiziato oltre 4 mila gay e lesbiche

Afghanistan, quando i Talebani erano al potere. Il Pakistan prevede la fustigazione ed almeno 2 anni di carcere; in Malesia la pena arriva fino a 20 anni e negli Emirati Arabi fino a 14, mentre in Bangladesh e in Libia la pena è rispettivamente di 7 e 5 anni di carcere. L'Iran è il Paese più zelante nel reprimere l'omosessualità: dall'affermarsi, nel 1980, della rivoluzione khomeinista, oltre 4mila gay e lesbiche sono stati giustiziati. In altri Paesi (Turchia, Egitto, Giordania, Mali, ecc...) l'omosessualità non è punita come tale, ma i gay possono essere condannati per offesa alla moralità pubblica. Il caso più eclatante è accaduto al Cairo l'11 maggio 2001, quando 52 uomini finirono arrestati a bordo del night-club gay galleggiante Queen Boat, ancorato sul Nilo. Molte organizzazioni internazionali per i diritti umani, come Human Rights Watch e Amnesty International, condannano le leggi che considerano i rapporti omosessuali tra adulti con-

senzienti un crimine. Dal 1994 la Commissione per i diritti umani delle Nazioni Unite ha dichiarato che leggi di questo genere violano anche il diritto alla privacy garantito dalla Dichiarazione universale dei Diritti dell'Uomo e dal Patto internazionale sui diritti civili e politici. Comunque, molte nazioni musulmane (ad eccezione della Turchia, che è stata governata da leggi laiche dal 1923 e che recentemente ha modernizzato le sue leggi per soddisfare i requisiti per l'ingresso nell'Unione Europea) insistono nell'affermare che queste leggi sono necessarie per «preservare la virtù e la moralità islamiche».

Ma la storia recente dell'omosessualità nell'Islam non è solo storia, tragica, terribile, di persecuzione e morte. È anche storia, nobile, genetica, di una società civile che si organizza e che rivendica diritti individuali e collettivi, anche nell'ambito della sfera sessuale. È la storia che ha portato, nel 1998, alla nascita di una organizzazione internazionale di sostegno a lesbiche, gay, bisessuali e transessuali di religione islamica in tutto il mondo, chiamata «Al-Fatiha» (l'apertura), una delle parole che aprono il primo capitolo del Corano. «L'omosessualità - sottolinea Faisal Alam, fondatore di «Al-Fatiha» - è così fortemente stigmatizzata nelle comunità islamiche che tanti gay, tante lesbiche, tanti bisessuali e transessuali e tutti coloro che si pongono domande sulla propria sessualità finiscono per assorbire la vergogna e il disdegno. Che li circondano in famiglia e nella società». «Il movimento dei musulmani omosessuali - rileva ancora Alam - è appena agli inizi. Molti dei pregiudizi e delle discriminazioni nelle società isla-

miche sono causati dalla cultura e non vengono dall'Islam come religione. Vogliamo celebrare la nostra identità come persone omosessuali che sono anche fedeli musulmani. I nobili e fondamentali principi di rispetto, dignità umana, tolleranza, comprensione e giustizia nell'Islam sono sempre stati ignorati di

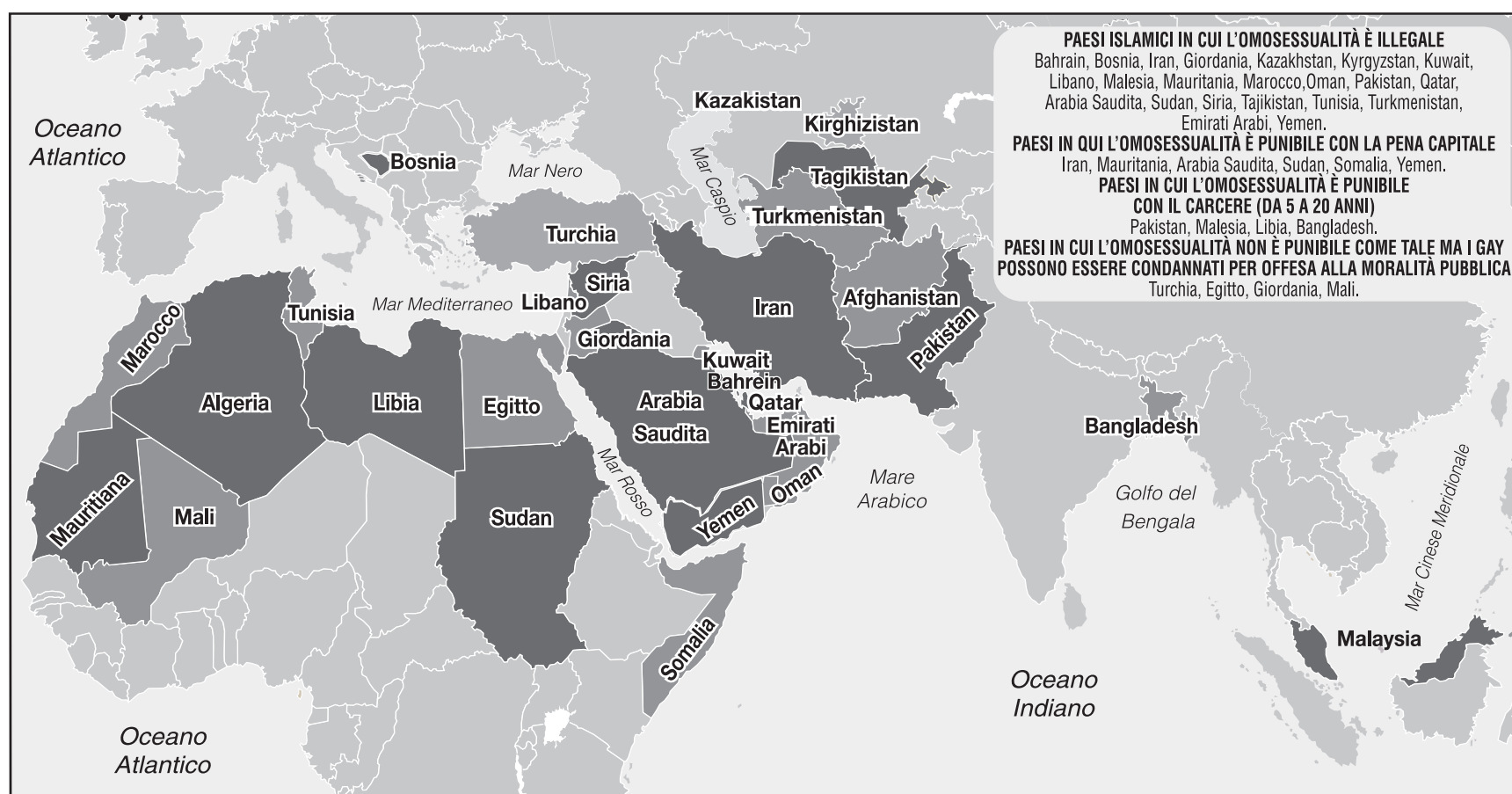


Sit-in davanti all'ambasciata della Gran Bretagna a Roma per Pegah Emambakhsh Foto Ansa

In controtendenza il Libano: il volto della liberazione è quello dei fondatori di «Helem»

fronte alla questione dell'omosessualità e dell'identità sessuale. Speriamo di riuscire a cambiare le cose con la volontà di Dio». Nel 2001 Al Fatiha, che ha la sua sede centrale a Londra, è stata colpita da una fatwa emanata da Al-Muhajiran, un gruppo estremista islamico britannico, che così recita: «I membri di questa organizzazione (Al Fatiha, ndr.) sono apostati. La regola islamica per i loro comportamenti è la morte». Uccidere un uomo gay è lecito e la condanna a morte per omosessualità è conforme alla legge islamica, dichiara l'imam capo di Manchester, Arshad Misbahi. In controtendenza è il Libano. Nel Paese dei Cedri è nata la prima Orga-

nizzazione non governativa per la difesa dei diritti degli omosessuali: il suo nome è «Helem» (Sogno) e da qualche mese si è dotata anche di una rivista trimestrale: «Barra (Fuori)». «È stato molto duro per noi all'inizio - racconta George Azzi, coordinatore di «Helem» - ma abbiamo ricevuto un grande sostegno da una serie di ong e associazioni. Questo - rileva Azzi - è stato importantissimo per tutti quelli che hanno ancora il terrore di dichiararsi pubblicamente omosessuali in una società patriarcale come la nostra, e sono molti i politici che ci sostengono ma in modo informale perché il potere religioso è ancora molto forte in Libano».



L'INTERVISTA MARINA NEMAT

La scrittrice iraniana, imprigionata e torturata durante il regime di Khomeini, lancia un appello per salvare la giovane lesbica

«Chi rimpatria Pegah sarà complice della sua morte»

di Luigina Venturelli / Milano

Il dolore, il sollievo, la speranza. La vicenda di Pegah si dipinge per emozioni sul volto di Marina Nemat, il volto di chi ha vissuto in prima persona la repressione del regime islamico iraniano e la sofferenza di perdere, nei meandri delle celle poliziesche, molte persone amate. Iraniana oggi residente in Canada, Marina fu arrestata dalla polizia di Khomeini quando aveva sedici anni, nel 1982, per aver organizzato uno sciopero studentesco: condannata a morte, fu torturata e rinchiusa nella famigerata prigione di Evin per oltre due anni, fino alla conquista dell'insperata libertà. Oggi, nel commovente *Prigioniera di Teheran* pubblicato da Cairo Editore, ha deciso di raccontare la sua storia.

Sono passati molti anni da quei fatti drammatici. Perché solo ora ha deciso di scriverne?

«Quando sono stata rilasciata dopo due anni di detenzione, mi sono seduta a tavola con i miei genitori ed abbiamo parlato del tempo. Hanno prevalso la vergogna e la paura della verità. Ma il passato ti insegue e ti raggiunge quando meno sei pronta ad affrontarlo: quando è morta mia madre, mi sono resa conto di aver vissuto una sorta di menzogna ed ho iniziato a soffrire di incubi. A quel punto scrivere è diventata una cosa naturale».

Quali sono le differenze tra l'Iran di oggi e quello che ha lasciato vent'anni fa?

«Il Paese è rimasto più o meno lo stesso, le cose non sono cambiate in maniera sostanziale. E non cambieranno finché ci sarà la repubblica islamica. Finché la

struttura rimarrà la stessa ed il leader avrà potere di veto su qualsiasi decisione presa dal popolo, l'Iran resterà una dittatura».

Nel 2009 arriverà a scadenza il mandato del presidente Ahmadinejad. Le elezioni porteranno ad un cambiamento?

«La democrazia non si adatta alla repubblica islamica. Ahmadinejad è una persona brillante e completamente pazza, ma non sarà sufficiente un nuovo presidente per avviare un serio processo democratico».

È cambiata almeno la percezione dell'Occidente? C'è sufficiente attenzione sulle violazioni dei diritti umani?

«Quando ero rinchiusa ad Evin, una delegazione di Amnesty International venne a visitare la prigione. Una parte dell'edificio era stato ristrutturato e pulito per l'occasione, ci portarono un gruppo di noi detenute, avvisandoci che sa-

remmo state giustiziate se solo avessimo proferito parola. Il mondo ha ignorato a lungo le migliaia di vittime innocenti che hanno sofferto nelle prigioni iraniane. Per anni mi sono chiesta se ci avesse dimenticato intenzionalmente, ma ancora non ho trovato la risposta. Non possiamo cambiare il passato, ma il futuro sì: il mondo non deve allontanare lo sguardo dalla violazione dei diritti umani».

Per il momento sembra scongiurato il rimpatrio forzato di Pegah Emambakhsh, la lesbica iraniana rifugiata nel Regno Unito.

«È criminale estradare una persona, pur consapevoli del pericolo di vita che questa potrebbe correre nel suo paese d'origine. Significa rendersi complici dei crimini che su di lei verranno commessi».

Qual è oggi la condizione femminile in Iran? Non si allenta la stretta sui costumi, ma sempre più donne

iraniane s'iscrivono all'università.

«L'Iran è un paese ironico. Le donne possono studiare e nelle grandi città continua a crescere la percentuale di quelle che conseguono un dottorato, soprattutto nelle materie scientifiche. Ma non possono diventare giudici, magistrati, né accedere alle alte cariche dell'amministrazione pubblica, e possono essere arrestate perché qualche capello sfugge dal loro velo. Le donne iraniane possono avere un dottorato, ma non hanno alcun diritto».

Dalla vignettista Mariane Satrapi alla scrittrice Azar Nafisi, molte artiste iraniane si stanno imponendo nel panorama culturale occidentale. È un caso?

«La possibilità d'espressione delle donne iraniane è stata repressa così a lungo che, una volta conquistata la libertà all'estero, la usano nel miglior modo possibile, trovando canali costruttivi per dare voce alla loro creatività».

Londra rinvia l'espulsione della lesbica iraniana

ROMA Un altro rinvio. Dietro le pressioni di quanti in Gran Bretagna e in Italia si sono schierati al fianco di Pegah, il governo britannico ha rinviato il rimpatrio forzato della donna iraniana, che a Teheran rischia la lapidazione perché lesbica. La notizia arriva al sit-in promosso davanti all'ambasciata britannica a Roma, da Arcigay, Arcilesbica e dal Gruppo Everyone, tramite la ministra delle pari opportunità Barbara Pollastrini. È una buona notizia, anche se non ancora la soluzione, ma fa sperare in una rapida schiarita. «Nel giro di due o tre giorni il caso può essere risolto positivamente perché provengono segnali incoraggianti da Oltremarica», dice Aurelio Mancuso, presidente di Arcigay.

Pegah sarà al sicuro solo quando le sarà riconosciuto il diritto d'asilo. La mobilitazione della società civile e la pressione diplomatica da parte dell'Italia hanno comunque raggiunto un primo risultato: oggi la donna non prenderà l'aereo che l'avrebbe consegnata ai suoi carnefici. Stamattina il ministro dell'Ambiente, Alfonso Pecorella, incontrerà a Roma l'ambasciatore britannico, Edwin Chaplin, insieme ad una delegazione di Arcigay. La speranza di tutti è che Londra finisca per riconoscere all'iraniana il diritto a restare nel Regno Unito, finora negato.

Il suo caso è approdato intanto al Parlamento europeo su iniziativa del radicale Marco Cappato, mentre la vicepresidente Luisa Morgantini ha sollecitato l'Unione europea a prendere «una chiara posizione contro questa palese violazione della legalità, intimando alla Gran Bretagna di bloccare definitivamente, e non solo rinviare, il rimpatrio di Pegah, se non si vuole che la credibilità dei Paesi Ue venga minata».

A favore della donna iraniana ieri è intervenuto anche Franco Frattini, vice presidente della Commissione Ue che, pur precisando l'assenza di contatti formali tra l'esecutivo europeo e la Gran Bretagna, ha ricordato che secondo il diritto internazionale, «c'è un divieto all'estradizione quando in patria c'è il rischio di morte».

Da parte italiana resta la disponibilità espressa da diversi ministri e anche da esponenti dell'opposizione a garantire comunque un rifugio a Pegah Emambakhsh. Ieri il sindaco Veltroni ha offerto ospitalità nella capitale. «La comunità internazionale - ha detto - deve fare ogni sforzo possibile per evitare un destino crudele e inconcepibile per chi crede nella democrazia e nell'inalienabilità dei diritti anche in materia di orientamento sessuale».